

IL GESTO DALL'ELOQUENZA PROFUMATA

Gv 12,1-12

Riflessioni attorno all'unzione di Betania

“Rendimi degno, o mio Signore, - preghiamo con Isacco - di gustare questa Passione nella quale è deposto il dono della preghiera pura”. La preghiera di Isacco ci offre la chiave per vivere questa Pasqua. A meno di tanto rimarremmo estranee, fuori, come i greci. Perché, “usurpano la conoscenza [della verità] coloro che la aggrediscono senza la pratica; ma in realtà, invece della verità, ne usurpano un fantasma. Essa infatti dimora, da se stessa, nei moti di coloro che sono crocifissi nella loro vita, e aspirano la vita da dentro la morte” (Isacco il Siro, II,11,5).

Sei giorni prima della Pasqua. Introduzione

Il giorno prima dell'ingresso ultimo – solenne e trionfale - di Gesù in Gerusalemme, i vangeli narrano del gesto profetico di una donna. Gesto gravido di futuro. Che c'introduce al cuore del mistero pasquale.

Ci sono pagine evangeliche che hanno una forza irradante singolare: l'unzione di Betania è certamente una di queste, tanto che lo stesso evangelista Matteo non può fare a meno di riconoscervi una speciale forza *anamnetica*: «Dovunque sarà annunciato questo Vangelo, nel mondo intero, in ricordo di lei si dirà anche ciò che ella ha fatto» (Mt 26,13; Mc 14,9). Il Vangelo dell'unzione di Betania è narrato da Matteo (Mt 26,6-13), Marco (Mc 14,3-9) e Giovanni (Gv 12,1-9), mentre Luca, pur riprendendo alcuni dettagli dell'episodio, colloca la scena in casa di Simone il fariseo e sostituisce l'unzione con le lacrime purificatrici della donna peccatrice (Lc 7,36-50).

Nel Vangelo di Giovanni il rito di Betania chiude il libro dei segni (Gv 1-12) e apre il ciclo dei sei giorni (Gv 12,1), un conto alla rovescia che si concluderà con il compimento dell'Ora: la Pasqua di Gesù (Gv 19,28-30). Una settimana inaugura l'inizio del ministero di Gesù, e una settimana lo conclude; la prima culmina con il segno di Cana (Gv 2,1-11), l'ultima con il segno della Croce. La prima settimana si apre con la testimonianza di Giovanni Battista, in quella Betania, al di là del Giordano (Gv 1,28); l'ultima settimana con l'unzione di Maria all'altra Betania, alle porte di Gerusalemme, dove si trovava Lazzaro che Gesù aveva risuscitato dai morti (Gv 12,1). Sia Giovanni Battista, che Maria di Betania compiono un gesto profetico: l'uno nel segno dell'acqua, l'altra dell'olio di puro nardo (Maria la Madre, nel segno del vino). Tuttavia, ciò che *l'amico dello sposo* non osa compiere, poiché indegno («a lui io non sono degno di slegare il laccio del sandalo» Gv 1,27), lo compie Maria, nel gesto profetico di chi osa l'eccedenza, per amore.

Il contesto immediatamente precedente è inquietante, buio: “...dunque decisero di ucciderlo. Gesù pertanto non si faceva più vedere in pubblico tra i giudei; egli si ritirò... nella regione vicina al deserto, in una città chiamata Efraim, dove si trattenne con i suoi discepoli. (11, 53b-54).

Già emersa più volte nel complotto di molti, questa decisione di morte nei propri confronti Gesù doveva averla sentita oramai divenire matura, certa, irreparabile. Non più solo un'ipotesi, una cattiva suggestione, un rischio. Una necessità.

E pertanto decide di ritirarsi a Efraim, in quella città che, coi suoi 25 Km di distanza da Gerusalemme e per la sua prossimità al deserto, poteva costituire per lui e i suoi discepoli, un luogo di rifugio, un ambiente in cui poter disporsi all'Ora. In preghiera, interrogando il Padre e ascoltandolo.

Si ritirerà ancora una volta, dopo Betania, in Galilea (Gv 12,36), dopo di che sarà il compimento. E questo suo "nascondersi" rimane un mistero: fino al compiersi della "sua Ora" Gesù si sottrae - e in questo nascondersi si rivela. Infatti, al cuore dell'ultimo ritiro, erompe l'altissima rivelazione di 12,44, "a gran voce". Senza che sia nominato alcun interlocutore diretto (avviene infatti nel ritiro ultimo): la destinazione dell'altissimo grido è a tutto campo, è rivelazione rivolta a ogni lettore del Vangelo.

Andare sì o no alla festa: come andarci? Elaborare questo interrogativo - cruciale - è il senso del ritiro. (E anche del nostro disporci a celebrare nella fede la Settimana santa). Quella decisione di volerlo eliminare dalla terra dei viventi non giungeva inattesa a Gesù, era una "necessità" intuita, sofferta, eppure il momento si stava caricando di qualcosa di effettivamente nuovo: la distanza tra quello che era stato fino allora solo un preannuncio e la realtà stava scomparendo, e ogni giorno di più si avvicinava il momento di un nudo, umanissimo faccia a faccia. Con uomini assassini, con la morte violenta, assurda - ma in tutto ciò e più radicalmente: con il Padre. La domanda dei Giudei: «Che ve ne pare, non verrà egli alla festa?» (11,56 b) dovette divenire la sua stessa domanda. E il rovelto ardente della sua preghiera: "... e che cosa dirò, Abbà, salvami da quest'Ora?" (Gv 12,27).

In quel frangente, dunque, ad Efraim, la vicina festa di Pasqua dovette apparire a Gesù come un appello a compiere fino alla fine (Gv 13,1) la sua missione e a portare a compimento ogni cosa (Gv 19,30).

Da Efraim, da quel posto di rifugio almeno provvisoriamente sicuro, Gesù prese la decisione di uscire allo scoperto, di andare anche lui a Gerusalemme, a compiervi la "sua" pasqua. Scelta meditata, sofferta, libera, obbediente. L'atto di obbedienza suprema, rivelante, inverante, amorosa: al Padre e al suo disegno di salvezza universale.

A Gerusalemme, via Betania

A Gerusalemme, dunque. A Gerusalemme, per morirvi, ma attraverso un ultimo passaggio, un'ultima pasqua, intensa, nella casa di Marta, Maria e Lazzaro, la a Betania, in quel paese che con il suo stesso nome 'casa dei datteri' (o dell'obbedienza), restava sempre così invitante, vicina la Luogo santo. «Betania distava da Gerusalemme meno di due miglia» (11,18), ma quella casa, in realtà, distava infinitamente dalla Gerusalemme su cui Gesù piange (Lc 19,41-44) che non ha compreso l'ora della visita: proprio come l'amicizia dista da qualsiasi progetto di nemica violenza. Questa prossimità/distanza si riprodurrà nella notte dell'ultima cena, al cuore di Gerusalemme.

Gesù conosceva tutto di quella casa degli amici, e la cercava. Lì respirava, accolto da Marta, da Maria, da Lazzaro. Accolto per tutto quello che era, nella sua condizione di Messia, figlio di Dio, ma anche nella sua pienezza di umanità. Anche lui dunque, in sete di amicizia. Quella casa doveva

essere per Gesù proprio un luogo generativo, se quel giorno uscì dal suo ritiro dirigendosi lì. Venire a Betania era come venire allo scoperto, in giorni in cui si sentiva come braccato. Giovanni nel versetto che precede aveva infatti annotato: “Gesù pertanto non si faceva più vedere in pubblico tra i Giudei; egli si ritirò di là nella regione vicina al deserto, in una città chiamata Efraim, dove si trattenne con i suoi discepoli”. Andare a Betania, era momento silenziosamente inaugurale. E Gesù da qui inizia la sua consegna ultima.

Quella era una casa di un'amicizia forte, ma anche con presenze, sintonie diverse. Elaborazione profetica del conflitto ultimo.

Chi poteva intuire che cosa passasse nel cuore del singolarissimo Amico - il Maestro e Signore - che viveva nella consapevolezza che quelli erano per lui i giorni dell'accerchiamento, della cattura definitiva? A intuirlo arriva silenziosamente Maria. A intuire che ora era proprio lui a chiedere amicizia, un tu che lo riconoscesse, una profezia che gli aprisse la soglia del “fino alla fine” (13,1). L'aveva intuito già. Quel profumo già pronto non era frutto del pensiero di un giorno: non era profumo che si compri per poco e non certo disponibile dappertutto. Chissà da quanto pensare - pensare col cuore -, veniva la scelta di quel prezioso nardo “pistico” - autentico, affidabile, v. 3 - d'intenso profumo. Forse, nel passare di giorni e di notti, di sole e di lune, lei è andata interrogandosi su che cosa fare per lui, l'amico in vigilia di un evento che agli occhi di molti sarebbe stato interpretato come il più tenebroso dei fallimenti. Per un uomo, il Signore e Maestro, Risurrezione e Vita, che aveva amato fino alla fine. Procurò un eccesso di profumo, pur sapendo che si sarebbe attirata sospetti e critiche da parte di molti. Non sapeva, non poteva né voleva sapere Maria che sarebbe passata nella storia come “la donna del profumo”. Tant'è che a Giovanni, in Gv 11 - nel brano della scorsa domenica -, sfuggì di scrivere, anticipando quando ancora non era accaduto, l'evento rivelante che trapassa i tempi: “Maria era quella che cosparsa di profumo il Signore e gli asciugò i piedi con i suoi capelli”.

A Betania, dunque, va Gesù; per un ultimo addio a coloro con i quali egli aveva più volte, in passato, condiviso la gioia dell'amicizia, reciproca accoglienza e la pena del dolore per la morte. E dove, a quanto insinua l'Evangelista, risiedeva la ragione stessa della decisione ormai presa della sua morte. Infatti, quel “segno” posto con la risurrezione dell'amico Lazzaro, così potente da indurre molti a credere, al tempo stesso si era dimostrato insopportabile per troppi, la goccia ultima (cfr. 11,46-50).

Incontro simile e dissimile

L'incontro di quella sera, “sei giorni prima della Pasqua” (12,1), non fu un incontro come gli altri, anche se ne ebbe la parvenza. Anch'esso, come quello dell'ultima cena coi discepoli, fu un incontro di addio; simile sì, per certi aspetti, a quanto altre volte era già avvenuto - “Gli fecero una cena” (v. 2) -, eppure carico in verità di una vibrazione particolare, propria di quanto accade “per l'ultima volta”. Lo si capisce sempre “dopo”. Le parole consuete e familiari s'intrecciarono con quelle uniche e intense dei momenti di addio, dei momenti testamentari silenziosamente intrecciati ai gesti di sempre. “Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali” (v. 2). Al cuore della cena si apre per un ultimo spazio: a quell'atto unico e irripetibile, sintetico e insieme profetico che trovò in Maria la sua insuperabile protagonista.

Fu proprio lei, Maria, a compierlo; lei, la donna amante della quieta riservatezza; restia a uscire sul palcoscenico; a lei solo la parola e l'invito di Gesù riuscivano a porre una certa fretta per farla uscire dal silenzio della sua dimora (Gv 11,20.28-29). Maria qui si espone per l'amico. Si espone alla grazia sovrabbondante di quell'amicizia vivificante.

Lo squarcio che essa, con il gesto dell'unzione, opera nei confronti della sua stessa riservatezza abituale squarcia l'orizzonte dell'umano: si pone per noi come un ulteriore segnale che dice, senza necessità di parola, tutta l'importanza solenne del momento.

Il gesto dei gesti

L'azione, ma anche il testo evangelico con le sue lente scansioni, impone una pausa, quasi una sospensione, per consentire anche a chi legge l'assimilazione della scena nella sua durata. "Prese, cosparse, asciugò". Sono i tre verbi di questa azione sacra, il rito improvvisato: sorgivo, rito di tutti i riti, compiuto con le mani e con i capelli e che non hanno bisogno di aggiunta di parola. Il gesto è eloquente, parla da sé, così come l'enfasi dell'evangelista sulla preziosità dell'unguento impiegato lascia intuire¹: per rivelare la gratuità del cuore che muove l'intero corpo e ogni più piccolo movimento di Maria.

Il gesto di Maria, è chiaro, è un canto di vita - in contrasto con il tanfo di morte che pochi giorni prima esalava dal cadavere di Lazzaro -: ella con rito non clericale intende "consacrare" Gesù. Come se dicesse all'universo: "Ecco, è l'Unto, è il Messia. Che non si ritrae. Nemmeno davanti alla morte. Lui, che la morte già la vive come presentimento nel cuore, è profumo di vita". È Gesù che fa l'esegesi divina del gesto. Un po' come la farà alla fine del mondo, nel giudizio ultimo (cfr. Mt 25,35-36), su tanti gesti anonimi e ignari ... Il profumo dilagherà nell'universo: oltre, oltre le pareti di una casa amata, oltre i tempi, oltre i pensieri e oltre le proiezioni. Oltre: sino a profumare la sua sepoltura, ad annunciare il Messia vittorioso sul peccato e sulla morte. Il profumo che vince il cattivo odore che ammorba l'umano.

E che cosa ci diremo a Pasqua, se non questo? Che il profumo dell'amore vince il cattivo odore della morte.

Tutti guardano a Gesù e si rapportano con lui, ritenendolo il responsabile del gesto - che in effetti è segno profetico di nuova, eterna alleanza. Ma lei sola, Maria, entra nel mistero della Pasqua, svelando così i segreti dei cuori e annunciando, con un gesto silenzioso, il dramma che sta per compiersi. Lei, così, intesse la sua storia silenziosa con la corsa del Vangelo nel mondo.

¹ Maria prende una *libbra* di *myron*, (328 gr. circa). Il termine *myron* è generico, indica una sostanza profumata proveniente da una pianta, ma qui se ne precisa anche la tipologia, il *nardos* (cfr. Mc 14,3), un unguento estratto da una pianta originaria dell'India e molto apprezzato dai romani, particolarmente preziosa per le sue proprietà psicotroniche e afrosidiache, simbolo di vita, di amore e d'immortalità. Il nardo compare in Ct 4,13s. tra piante particolari. Secondo la letteratura rabbinica esso è una delle parti costitutive delle sostanze per suffumigi da usare nel tempio. Secondo bBM 86a i cespi di nardo sono un regalo prezioso; cfr. al riguardo Plinio, Storia naturale XII, 26 (44). A proposito dell'unguento Plinio, Storia naturale XIII, 2 (15s.) scrive: "Il profumo di cinnamomo contiene solamente prodotti esotici ed ha prezzi elevatissimi . . . Il suo prezzo varia da 35 a 300 denari". Il profumo di nardo o *foliatum* si compone di agresto (*omphakion*) o di olio di balano, di amomo, di mirra e di balsamo. A proposito di questo genere di piante converrà ricordare che abbiamo menzionato nove specie di erbe (cioè in XII, 26s. [42-47]), che somigliano al nardo indiano: che abbondante materiale per adulterazioni. Questo è il motivo per cui l'unguento di nardo è espressamente detto in Gv 12,3 *pistikè*, cioè: 'genuino 'vero', 'non adulterato'.

La scena intima, tesa allo spasimo dal contrasto di sentimenti, della cena amicale è così interrotta improvvisamente da un gesto sorprendente che l'evangelista evidenzia con l'avverbio "allora" (v. 3). Un gesto che rompe gli schemi, scioglie tensioni: che scuote e sorprende, proprio come il gesto di Gesù nel capitolo successivo quando egli, durante la cena ultima coi suoi discepoli, con grande sorpresa di tutti, si alzerà da tavola, deporrà le vesti, prenderà un asciugamano e lo cingerà attorno alla vita, verserà dell'acqua e comincerà a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si è cinto (Gv 13,4-5). Gesù, come Maria, compirà il gesto profetico compimento di tutto. E così come il segno della cintura del profeta Geremia (Ger 13, 1-8) sarà alleanza nuova ed eterna. La cintura, come l'asciugamano di Gesù cinto alla vita, come il profumo di Maria (Ct 4,10), sono simboli sponsali, segni di quel legame unico e inscindibile tra Dio e il suo popolo («Come questa cintura aderisce ai fianchi di un uomo, così io volli che aderisse a me tutta la casa d'Israele e tutta la casa di Giuda» Ger 13,11).

Gesù la lascia fare e "si lascia" fare: a partire da quel gesto, egli stesso prende coscienza che la sua Ora è giunta. E farà del gesto di lei il suo stesso gesto (Gv 13,4-5) di consegna per noi e per le moltitudini - segno di eterna alleanza. Una *liturgia* che, come l'olio *pistico* di Maria, si "spreca" sui piedi dei discepoli, per spargere ovunque e per sempre il rendimento di grazie al Padre (Gv 17,1-26).

Il gesto profetico di Maria compie il suo servizio, la sua "liturgia", il suo *rito* pasquale e, nel compiere questo gesto, ella assume quella stessa posizione di discepola dell'ascolto narrata nella scena dall'evangelista Luca («Maria, la quale seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola» Lc 10,39). Ritorniamo sui gesti, uno per uno, a coglierne e assaporare il sapore profetico.

Prese il profumo.

L'olio profumato, che nella narrazione giovannea è il segno di una confessione di fede nel Messia, è una manifestazione di fede amante, e fa chiaro riferimento alla sposa del Cantico dei Cantici, il libro dell'alleanza tra Dio e il suo popolo («Mentre il re (sposo) è nel mio recinto, il mio nardo spande il suo profumo» - cfr. Ct 1,12). In questo episodio, Maria è l'immagine della Chiesa-Sposa fedele, che anticipa profeticamente il gesto delle mirofore, mentre unge il suo Signore (alleanza). Tanto che, questo amore, si diffonde e sparge ovunque, in tutta la casa, ovvero in tutta la Chiesa e nel mondo, lasciandone una traccia perenne, un *memoriale* («In verità io vi dico: dovunque sarà proclamato il Vangelo, per il mondo intero, in ricordo di lei si dirà anche quello che ha fatto» Mc 14,9).

Maria, dopo aver ascoltato e creduto nella parola del suo Signore (risurrezione di Lazzaro), vince la morte che paralizzava la sua vita («Marta, dunque, come udì che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa» Gv 11,20) e, rispondendo alla chiamata del suo maestro («Il maestro è qui e ti chiama» v. 28), piange il suo dolore prostrata ai suoi piedi (v. 33). Maria abbandona il fetore della corruzione e della morte (v. 39) per diffondere il buon profumo della nuova ed eterna alleanza (2 Cor 2,14-16).

L'amore dunque, come la fede di Maria, irrompe con la sua creatività, la sua novità, la libertà che non può essere frutto di calcolo (Giuda), di misura: esso semplicemente si consuma e si sparge sul

corpo, sulla terra. Anche dalla Croce si spargerà “profumo”: fragranza di acqua e sangue che sgorga dal fianco trafitto di Cristo per la salvezza del mondo (Gv 19, 33-34).

Ne cosparse i piedi.

Il profumo non solo rappresenta un gesto di alleanza ma, in questo caso, anche il gesto consacratorio del Messia, unto di Spirito Santo (Gv 1,32-34). Sarà infatti Gesù a legittimare e rivelarne il significato: «Lasciatela fare» (Gv 12,7). Per Gesù non è una semplice concessione, ma una legittimazione del valore profetico del gesto di Maria: «Lasciatela fare, perché esso lo conservi per il giorno della mia sepoltura» (v. 7), così come avverrà per il gesto della lavanda dei piedi. Anche in questo caso è Gesù a svelare il significato del segno: «Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri» (Gv 13,12-14). Gesù dunque, lascia che a essere consacrato sia non solo il capo (come nella tradizione profetica), ma i piedi, segno della sua umanità, della sua condizione di servo, venuto nel mondo per donare la sua vita.

Li asciugò con i suoi capelli.

Maria consacra e onora il Maestro con i suoi capelli, segno corporeo al femminile, ma anche di vitalità e forza. I capelli, infatti, nella tradizione orientale sono segno di vigore, di rinnovamento, di rigenerazione. Per questo motivo, i nazirei che facevano voto al Signore, non tagliavano la chioma in segno di totale dedizione a Dio (Nm 6,5). Sansone era uno di questi e, a causa del taglio dei capelli, perse la sua forza (Gdc 16,17 e ss.). Il taglio dei capelli, inoltre, nella tradizione biblica è segno di lutto (Ger 48,37), di sventura. Maria, dunque, scioglie i suoi capelli, segno della sua totale sottomissione a Dio, manifestazione della sua bellezza e vitalità. I lunghi capelli sono rivelazione della vita che ella sente nascere e crescere nell’ascolto del suo Maestro e Signore. Con questo gesto, Maria rivela la sua totale donazione a Dio, riconoscendo in Gesù il suo Signore e Maestro – il Messia.

Tutta la casa si riempì dell’aroma del profumo.

Il testo giovanneo pone l’accento sulla reazione di Gesù che “aspira” il buon profumo di Maria, lo accoglie, lo gradisce e lo riconosce come azione *buona e giusta* (Gen 8,21; Es 29,18; Lv 1,17b; 2,16; 3,16). Il rito di Maria di Betania è dunque un gesto pasquale, capace di sconfiggere il fetore della morte per liberare quell’eccesso, forza di vita, che solo l’amore può sprigionare. È perciò una liturgia d’amore che sa andare oltre il dovuto e il giusto e preferisce il “pericolo” della dismisura, alla logica della convenienza e dell’opportunità (Gv 11,5). Il profumo di Maria è l’annuncio della Pasqua di Gesù (Gv 20,18), chiamato a diffondersi per il mondo intero (2Cor 2,15), poiché nulla può trattenerlo, esso si sparge, si diffonde ovunque impregnando ogni cosa del suo profumo di vita: la Nuova Alleanza.

Invenzione di un rito: ordine e creatività

Nella liturgia romana il Vangelo dell’unzione di Betania viene proclamato nella liturgia feriale del lunedì della settimana santa; nel rito bizantino, l’Ufficio della Grande settimana ne fa memoria, invece, il mercoledì. Così afferma, liberamente rispetto al testo evangelico, il *Minologhion*: «I padri hanno stabilito che il santo e grande mercoledì si faccia memoria della meretrice che unse il Signore con unguento profumato, perché questo avvenne poco prima della passione salvifica». In

questo giorno, al termine dell'*Orthros* si canta il "poema" della monaca Bassiana Cassiani (unica donna innografa dell'XI secolo).

O Signore, la donna caduta in molti peccati, Signore, percependo la tua divinità, si assume l'ufficio di mirofora, e, facendo lamento, porta per te l'unguento profumato prima della tua sepoltura, dicendo: "Ahimè, sono prigioniera di una notte tenebrosa e senza luna: furore di incontinenza, amore di peccato! Accetta le fonti delle mie lacrime, tu che fai passare nelle nubi l'acqua del mare; piegati ai gemiti del mio cuore, tu che hai piegato i cieli con il tuo ineffabile annientamento. Bacerò i tuoi piedi di cui Eva intese la sera con le sue orecchie il suono dei passi, e per timore si nascose. Chi mai potrà scrutare la moltitudine dei miei peccati e gli abissi dei tuoi giudizi, o tu che salvi le anime, o mio Salvatore? Non disprezzare questa tua schiava, tu che possiedi smisurata la grande misericordia.

Nella liturgia bizantina, il tema del profumo e dell'Eucaristia (reciprocamente collegati) viene anche ripreso nell'ottava e nona ode del Giovedì santo, dando voce alla stessa Maria che canta: «Io ti reco quello che ho; dona quello che hai [...] la mia mirra è corruttibile, la tua mirra è quella della vita». La stessa valenza rituale del gesto di Maria viene poi ripresa anche nell'ottava ode del grande mercoledì: «mentre la peccatrice celebra (*ierurghetai*) la redenzione» e «si trova purificata, confessandosi, dalla sorgente della misericordia e delle lacrime» Giuda «calcola il prezzo del suo dono degno di Dio, che assolve il debito dei peccati, e mercanteggia la grazia dell'amore divino».

Nella liturgia bizantina, dunque, a Maria è riconosciuto *l'ordine sacro delle mirofore* il che la contrappone al tradimento di Giuda: «Quando la peccatrice portava la mirra, il discepolo si accordava con gli iniqui. Una, provava la gioia di versare il profumo preziosissimo; l'altro se ne andava a vendere colui che non ha prezzo. Quella riconosceva il Maestro; questi se ne alienava. Quella era liberata; questi si assoggettava al Nemico» (3° *stichirion*)².

La liturgia bizantina orchestra questo rito con il sottofondo del salmo 40: "Beato chi riconosce il mistero del Povero (Sal 40,1).

La liturgia romana, al contrario, pur proclamando il Vangelo dell'unzione di Betania all'inizio della Settimana Santa, tuttavia, non ne fa menzione né nei testi eucologici, né in quelli innici e non ne ha mai assunto alcuna forma rituale. Anche la liturgia dell'unzione degli infermi, il rito di consacrazione dei vescovi e dei presbiteri, il rito dell'unzione post-battesimale e il rito di dedicazione dell'altare, non ne fanno menzione né accennano ad alcun riferimento. Il gesto di Maria, resta così un memoriale *a-rituale*, profezia laica di quell'eccesso che ogni liturgia dovrebbe accogliere e al tempo stesso misurare. Come ricorda Nault a proposito della lavanda dei piedi, si può dire che "questo rito è un "contro-sacramento" perché sconvolge e sovverte l'ordine sacramentale, esso rimanda a ciò che lo eccede, a ciò che lo lacera. È il rito 'profano' che - in se stesso - rimanda ad un eccesso, ed al tempo stesso anticipa e realizza in modo unico e singolare, la pasqua del Signore»³. Il gesto di Maria ci invita così, silenziosamente ma con potenza, a meditare sul senso del nostro celebrare.

² C. ANDRONIKOF, *Il senso della Pasqua nella liturgia bizantina*, (vol. I), Editrice LDC, Leumann (Torino) 1986, pp. 237-241.

³ F. NAULT, *La lavanda dei piedi*, Ed. Qiqajon, Bose 2012, pp. 129-130.

Ogni rito infatti è al tempo stesso *ordine* ed *eccesso*.

Il termine rito, dal latino *ritus* indica ciò che è stabilito, ordinato, predisposto. Nel vocabolo italiano il termine mantiene pressoché intatto il significato della forma latina *ritum*. Il termine antico infatti, di origine indoeuropea, indica un'azione che si ripete rispettando, ogni volta, un ordine preesistente. Questa regolarità può essere propria di ogni azione abituale, ma è specificamente tipica delle cerimonie religiose in cui la validità degli atti dipende dal rispetto di norme e formule precise. La sua etimologia (dalla radice "ri" che significa andare, scorrere, ed anche dalla radice sanscrita "rita", che significa "misurato" o "ordine stabilito dagli Dei") dà l'idea del procedere, di una successione ordinata di operazioni, in ossequio ad un ordine che giace al di sopra dell'umano. Così infatti afferma l'antropologo Tambiah:

«Il rituale è un sistema di comunicazione simbolica costruito culturalmente. È costituito da sequenze di parole e atti, strutturati e ordinati e spesso espressi con molteplici mezzi, il cui contenuto e la cui disposizione sono caratterizzati in vario grado di formalismo (convenzionalità), stereotipia (rigidità), condensazione (fusione) e ridondanza (ripetizione)».⁴

Il rito, dunque, adempie la funzione di incanalare l'esperienza religiosa, rendendola pratica, ovvero, in grado di essere ripetuta, spostandola dalla esperienza originaria puntuale, individuale, "mistica" a quella collettiva, mistagogica. Il rito è ciò che mette ordine e al tempo stesso introduce nell'esperienza della fede: parole con gesti, corpi e spazi, tempi e silenzi, oggetti e luoghi. Tutto, infatti, nel rito è ordinato, il tempo, lo spazio, i ruoli, gli oggetti, i canti, le parole, le persone. Verso un'esperienza una partecipazione attiva non in senso attivistico, ma nella fede. Un vissuto gratuito, mai strumentalizzabile. Un ordine, tuttavia, abitato e non "svuotato". Il rito, infatti, è ciò che separa, che dà un nome alle cose, che disciplina i tempi e le persone⁵. Vela per rivelare.

Eppure, pur essendo essenzialmente *forma*, in una economia di rivelazione cristiana - basata sull'"evento" - non può vivere senza il suo esatto opposto: lo Spirito, la creatività, la sovrabbondanza, la festa, il gioco, l'esultanza.

Il rito è la forma che ospita la sovrabbondanza dei sentimenti, l'esuberanza dei corpi, la fantasia dell'immaginazione, l'intuizione della mente, la passione degli affetti. Cosa sarebbe di un rito senza la vitalità che irrompe e abita questo spazio/tempo dell'incontro con Dio? Uno spazio vuoto, morto, un luogo desolato, privo di vita, il rattrappirsi del gesto in una fredda esecuzione cerimoniale. Il rito non ha nulla a che fare con la mania, con la meccanica ripetitività, la ricerca ossessiva dell'esattezza rubricale. Questo, semmai, è il volto ossessivo e idolatrico del gesto cerimoniale. L'ordine, infatti, non è svuotamento, non è annientamento delle cose, non è la

⁴ S. J. TAMBIAH, *Rituali e cultura*, Il Mulino, Bologna 1995, p. 130.

⁵ Come sottolinea il filosofo Romano Guardini, nella Liturgia «la memoria non è celebrata in forma di rappresentazione, bensì in forma liturgica. Un'azione rituale che ha sempre un inizio, uno svolgimento e una fine, che supera l'immediatezza della realtà quotidiana, per rivestirsi di una forma solenne e misurata, senza tuttavia smarrire la intelligibilità dell'evento fondamentale» cfr. R. GUARDINI, *Il testamento di Gesù*, Vita e pensiero, Milano, p. 148.

distruzione del caos, ma la sua stessa trasformazione, la sua "redenzione" poiché la vita, nel suo manifestarsi, tende ad addensarsi fino ad assumere delle forme. Mira, come a un suo stesso fine, a connotarsi e risolversi attorno ad una parola, un gesto, una forma.

Così è dell'amore che assume la forma simbolica del bacio, o dell'intuizione che si riveste di linguaggio fino a trasformarsi in parola; così è della pietà che si fa preghiera e dell'emozione che si fa silenzio. La forma non distrugge l'anima delle cose, ma le contiene, le riveste, la purifica, la affina, la aggrazia, le sublima. **Per questo, il rito è il frutto di un processo di trasformazione che dall'interiorità, gradualmente, sboccia verso la sua naturale pienezza esteriore.**

Tuttavia, nella liturgia tutto avviene *con* un uovo ordine e *in* quell'ordine indetto dalla grazia: perché il rito modera l'esuberanza di pura esaltazione, aggrazia ciò che è impulso, semplifica l'eccesso irruente, purifica l'euforia ove si mischiano tante spinte spurie. Il rito raduna i molti in unità, nella essenzialità della fede. Accoglie lo slancio del cuore, ma al tempo stesso lo trasforma e lo riplasma. L'ordine è condizione stessa della bellezza e dell'armonia. Tuttavia, essa stessa, la bellezza è mai fine in sé, poiché l'ordine del rito permette l'irruzione dell'imprevedibile, dell'Altro, del "vento gagliardo" che sparpaglia ogni cosa, per ridare un soffio di vita a tutte le cose (Ez 37,9-10). Il rito è spazio ordinato in cui aleggia il vento dello Spirito di Dio che dal caos suscita nuova creazione.

Come affermava Romano Guardini anni addietro e - ma in senso un po' modificato dall'epoca della secolarizzazione -, Harvey Cox: il rito è fantasia incarnata, l'irruzione del gioco, portatore di fantasia e creatività, scompigliatore delle rigidità. È l'espressione che con la sua danza ci libera dalla tristezza e dall'angoscia, dalle durezza e dalla monotonia⁶.

Il rito, infatti, ha qualcosa di simile al gioco che pur con le sue regole, fa scaturire il riso e la gioia, la libertà e la fantasia, la comunione e la libertà. Senza strumentalizzazione alcuna. In nuda semplicità, intessuta nel silenzio. Non vi sono scopi nel gioco come non ve ne sono nel rito. Una mirabile perdita di tempo, che non persegue un fine, ma onora la Verità fatta carne - trova senso e significato nella gratuità e nel godimento, un «mondo di realtà viventi che riposa in se stesso»⁷. Il rito sarà così garanzia di trasformazione, non per il privilegio della sua stessa perfezione, ma per quella particolare "magia" di cui è portatore, una "mirabile alchimia" in grado di sollevarci dalla strettezza rigida del presente e trascinarci dentro la trascendente danza della vita nuova.

La "Liturgia" di Maria di Betania, una profezia

Maria a Betaia è profetessa della nuova liturgia spirituale. Parla ancora oggi il profumo del suo gesto. La riforma liturgica dopo anni d'immobilismo rituale, ha liberato la liturgia dalla fissità e dalla rigidità rituale, restituendole il volto incarnato e creativo del popolo celebrante. Tuttavia, nell'immediato post-concilio, il fissismo si è presto trasformato in sfrenatezza, in ingenuo rifiuto rituale e in una sorta di squilibrio tra forma e creatività, lasciando mano libera a spontaneismi e

⁶ H. COX, *La festa dei folli*, Morcelliana, Brescia 2012.

⁷ R. GUARDINI, *Lo spirito della liturgia*, Morcelliana, Brescia 1987, p. 81.

eccessi nel senso di protagonismo. Successivamente, per contrapposizione, abbiamo assistito alla rinascita di neo-tradizionalismi, nostalgiche riesumazioni di forme rituali sorpassate, il tutto in nome di una sacralità perduta e una spiritualità dimenticata.

La contrapposizione tra forma e creatività, ordine e caos, regola e fantasia sembra di nuovo riproporsi sull'orizzonte di una cultura laica contemporanea, il più delle volte incuriosita, e perfino benevolmente predisposta verso il rito e i suoi linguaggi, ma generalmente disorientata o, in alcuni casi, dissacrante. Celebrazioni eccessivamente spettacolarizzate. Oppure, al contrario, liturgie anonime, fredde, prive di calore umano e di bellezza.

La *liturgia* di Betania ha in sé perciò una luce ispirante uno stile rinnovato di "leit-ourghia", nella ricerca di equilibrio tra opposti: silenzio eloquente e umile sobrietà di gesti pur "eccessivi"; ordine e creatività, gratuità e obbedienza. Nessuna regola rubricale potrà mai definire tale stile - richiede un'intelligenza spirituale -, ma al tempo stesso esso si impone perché la celebrazione ritrovi vitalità espressiva. Il rischio, altrimenti è di regredire verso una logica del "calcolo" (l'affermazione di Giuda di fronte al gesto di Maria ha tante risonanze in ambito celebrativo ...), dell'utilitarismo o peggio ancora di un formalismo, privo di vita e sterile. La "grammatica rituale" di Maria di Betania addita alla comunità dei credenti un sentiero per dare voce ai sentimenti più inesprimibili e al tempo stesso più "pistici", autentici.

Perché tutto questo possa avvenire occorre "restituire riti" agli uomini e alle donne privi di linguaggi capaci di esprimere le dimensioni più profonde della vita. È necessario tornare a parlare i sobri linguaggi simbolici della ritualità autenticamente cristiana. La liturgia, così, potrà tornare a essere luogo cui attingere nuova plasmabilità della vita grazie allo Spirito creatore.

Basta "poliloghia"

E Gesù, a commento del gesto silenzioso (non senza un legame a questo gesto lui stesso, pochi giorni dopo, compirà in silenzio quel "rito" che sta all'Origine della liturgia cristiana), esclamando: "Lasciatela ...", sembra invitare gli apostoli a un livello "altro" dalla banale chiacchiera, a quell'ordine di realtà secondo il quale ogni gesto acquista gratuità - e perciò portata profetica. "Lasciatela", dice Gesù, proprio come pochi giorni prima aveva detto riguardo a Lazzaro risvegliato: "Lasciatelo!" (Gv 11,44). Tutto è simbolo.

È riconosciuto e unto Messia, da una donna, in un luogo domestico, amicale, in un gesto sorprendente, mitemente trasgressivo di logiche formali, funzionali, di corto respiro.

L'olio profumato racconta questo. Ma racconta anche la povertà di Gesù braccato e ormai esposto alla morte violenta - il colmo dell'ingiustizia. La donna intuisce la solennità dell'Ora, divina e umanissima. Che richiede adorazione gratuita e umilissima.

A Cana la madre di Gesù, qui una donna amica, mostrano di aver profeticamente intuito che con Gesù si apre un'economia nuova per la salvezza del mondo, una sovrabbondanza di vita che

riempirà l'universo perché il mondo creda al mistero della fede: la morte risurrezione di Cristo, il mistero della sua gloria.

Simbolo al posto di parole vuote. Vino a Cana e profumo a Betania, simboli evocativi adottati da due donne, per il loro significato "inebriante" che evoca e anticipa la sublimità della Pasqua, eccedente ogni calcolo. La capacità di trascinare in avanti, di far camminare, accelerare, la storia. Nell'unguento versato (quasi a immagine anticipatoria di quanto più tardi farà Gesù nel pane spezzato e nella coppa condivisa coi discepoli), è Maria (di Betania, come già la madre) stessa che si versa, che consegna se stessa, che si effonde come in una "profumata" professione di fede e di amore in colui che ella ha riconosciuto e chiamato già come suo "Signore" (11,32b).

È rivelativo che nei vangeli stia scritto come Gesù abbia desiderato passare le ore notturne antecedenti la sua passione a Betania. Quasi avesse bisogno di respirare ancora il profumo di quell'olio prezioso. La fede e l'amore sembrano qui fondersi in uno, l'una a sostegno dell'altro. Solo un cuore credente e amante, libero e profondo poteva giungere a creare gesto simbolico tanto intenso.

Carlo Maria Martini scrive: "Attraverso la sua vita e le sue parole Gesù ha reso visibile l'amore di Dio. Penso al fatto che aveva molti amici. Ha chiamato a sé gli apostoli e ha vissuto insieme a loro. Potevano guardarlo mentre lavorava, mentre predicava e mentre operava guarigioni. Potevano camminare insieme a lui. Lo osservavano mentre pregava. Era un maestro dell'amicizia e questo caratterizza il suo amore... A Betania, all'approssimarsi della sua Ora, ha osato intervenire e mostrare che l'amore di Dio deve cambiare lo sguardo su un certo "spreco" profetico, e così cambiare il mondo e i suoi conflitti. Per questo ha rischiato la vita, sacrificandola infine sulla croce. La sua abnegazione, però, la vediamo in precedenza, nella profonda amicizia con i discepoli e nella sua sensibilità, la sua compassione per tutti gli uomini che hanno sofferto. Credo che questo sia il suo amore, che sento nella comunione, nella preghiera, con i miei amici, nella mia missione." Un tenerissimo avvertire l'uomo di Nazareth, Gesù, ritrovato in una dimensione insolita per il contesto ecclesiale: il genio femminile e l'amore intenso, vero e fecondo della fraternità.

Una per tutti... (meno uno?)

La solennità del gesto però si coniugava con la semplicità estrema, con la purezza del cuore. È come se Maria, davanti a tutti, si facesse coraggiosamente carico ed espressione vivente di un sentimento anche dagli altri condiviso e che solo chi aveva il cuore colmo di amarezza poteva non capire, non condividere.

E infatti non solo le sue mani e i suoi capelli, ma "tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento" (v. 3). Del gesto di Maria tutti poterono godere, perché ella onorava non solo il suo Signore, il Signore della vita, ma il Signore di tutti, quasi facendosi rappresentante dell'intero corpo dei discepoli, di quelli che lo amavano e di coloro che, pur non avendolo visto, lo avrebbero confessato nei secoli. Il gesto silenzioso e profumato riempì tutta la casa, gli occhi e il cuore di tutti, e nessuno - o quasi nessuno - si scandalizzò, nessuno si oppose trattenendola, e nessuno ruppe quel silenzio più denso d'ogni suono.

Nessuno, se non colui che “doveva poi tradirlo” (v. 4).

La parola che Giovanni attribuisce alla voce fuori campo è dura e severa, inesorabile nello smascherare le vere intenzioni del cuore.

Non così risuona, al contrario, la parola e la voce di Gesù, che sembra deciso a non lasciar infangare, per la opacità di uno solo, la bellezza e la profondità profetica di ciò che egli ha riconosciuto nel gesto di Maria.

Ed ecco dunque che nella sala in cui lei, donna, ha unto e profumato Gesù, asciugandolo con i suoi capelli, una voce irrompe, e si alza a sua difesa, limpida, senza incrinature - è di Gesù. Lui a dire che si guardassero dal molestarla: “Lasciala fare, perché ella lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me”. L’amore l’aveva fatta guardare il segreto di quel cuore, e più lontano - è un anticipo sulla sepoltura. Ecco che cosa aveva nel cuore Gesù in quel momento, lui, l’uomo della compassione, bisognoso di compassione. Lui con tutti quelli che hanno bisogno di occhi di compassione. E oggi: chi sono, dove sono occhi così?

In quella vigilia di morte ci fu una donna a intuire e a ungere Gesù come il Messia, Messia è parola che dice l’Unto. Non apparteneva alla classe sacerdotale e poi era donna. Lo fece lei, di consacrarlo. Con i suoi occhi colmi di tenerezza. Gli altri nella casa rimasero fuori, fuori dal segreto, incapaci di intuire, di profumare.

Nei confronti di Giuda nessun giudizio, nessun rimprovero nessuna condanna. Nessuna rabbia, nessuna aggressività. Semplicemente l’invito, forte e deciso: “Lasciala”. Più che una parola

Ma fu proferita una parola, apparentemente pietosa, quasi più significativa del gesto che Maria aveva compiuto, e la cui risonanza nella casa e nei cuori non era ancora terminata.

“Perché questo olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri?” (v. 5): Giuda parla, anzi interroga, chiama in causa qualcuno. Una domanda formulata in modo da contenere già un giudizio negativo, di condanna.

Ma rivolto a chi? E lo sguardo? Verso chi volgeva Giuda i suoi occhi mentre formulava le sue parole accusatorie che volevano a tutti i costi interrompere la fede e l’amore che riempivano quella piccola assemblea di discepoli così come il profumo stava impregnando tutta la casa?

Chi avrebbe dovuto rispondere a quella domanda? Non viene spontaneo pensare che Giuda riuscisse a parlare in tal modo a Gesù stesso, guardandolo negli occhi? Ma comunque sia, fu Gesù che gli rispose.

L’affondo di un giudizio fuori campo, dell’evangelista, è raggelante. Mette in evidenza la doppiezza, la falsità, il risentimento privo dell’ostentata pietà per i poveri. Così si svolse la scena, stando al racconto di Giovanni.

Il contrasto tra il gesto di Maria e le parole di Giuda assume, in forza di questo inciso, il massimo di rilevanza. E così le parole seguenti di Gesù non sono per Giuda soltanto, sono invece una

dichiarazione per tutti e uno svelamento di quello che forse nessuno aveva pensato. L'aveva pensato Maria? Quel gesto di amore e di fede di Maria, e con lei di tutti, Gesù lo aveva accolto senza ritrosia alcuna, ma lo aveva interpretato in senso forte: non come un puro gesto di intenso affetto, spreco dovuto all'esuberanza affettiva, disperata, bensì come un gesto anticipatorio, profetico, in ordine alla sua ormai prossima morte e sepoltura. Le parole di Gesù ricomposero così il **silenzio** spezzato da Giuda, ed esso divenne ancora più intenso, più profondo, più carico di pathos.

Da corpo a corpo. Da spreco a spreco

Il silenzio forse fece da cassa di risonanza al gesto innovatore: fece intendere le successive ultime parole di Gesù anche come un particolare testamento su cui sostare: "I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me" (v. 8).

Se questa frase dovette suonare anch'essa come sostegno della legittimità dello "spreco" di Maria, come annuncio del dono gratuito della vita stessa di Gesù, "sprecata" per amore nostro e ormai alle soglie del suo compimento, forse vi fu anche riconosciuto incluso l'implicito invito a perpetuare d'ora in poi in direzione dei poveri quella stessa offerta e quella gratuita dedizione mostrata da Maria verso il suo corpo. Come se la sua assenza potesse trovare per sempre, nel corpo dei poveri, un luogo di presenza su cui continuare a versare senza calcolo il buon profumo della carità (Eb 13,6).

Su queste ultime parole di Gesù la scena si chiude. Mentre lo spreco dell'olio profumato continua a esalare il suo profumo e a impregnare i cuori silenziosi e aperti, senza più venire meno, l'evangelista Giovanni trasporta il suo lettore al di fuori delle mura amiche della casa di Betania e mostra, come dall'alto, l'agitazione all'intorno ...

L'amico segue l'amico

La risurrezione di Lazzaro era un segno così grande e così noto che non solo aveva indotto alla sentenza di morte verso Gesù ma ora, per il numero di quanti credevano, aveva fatto propendere anche per la soppressione dello stesso Lazzaro. Lo scandalo della risurrezione doveva in ogni modo esser messo a tacere, esser messo a morte. Lazzaro, chiamato in vita per amicizia, perderà la vita a causa dell'amico Gesù: l'amico muore per l'amico, anticipando la morte dell'amico dell'umanità.

Alla fine del suo racconto Giovanni ci riporta dunque al duello originario, a quello tra la vita e la morte, tra l'accoglienza del dono di Dio, l'amore e la vita, e quello del rifiuto. Le tenebre non tollerano la luce, la menzogna non tollera la verità, il male tende a sopprimere il bene. E l'uomo si mostra capace di entrambe le cose. Di un gesto stupendo come quello di Maria e di un progetto doppiamente malvagio, come quello dei capi in Israele.

Sempre l'uomo può scegliere tra il godimento di un profumo che si espande e il cattivo odore di una volontà nemica e violenta (Cfr. 2 Cor 2,14-16).

Ma la morte di Gesù, versata come un profumo sul mondo, ha vinto il peccato e la morte e la sua vita ha riempito di se la casa del mondo. A noi, come ai discepoli commensali, forse non è chiesto molto: guardare stupiti a tanto amore, e poi chiudere gli occhi la bocca e aspirare profondamente il buon profumo dell'amore che ancora ci circonda. E poi seguire l'Agnello, ovunque ci porti.

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone